

PIA CARLOTTA QUINZIO

*UN RICORDO DI MIO PADRE.  
POSTFAZIONE*

Nel tentativo di aggiungere il mio ricordo di figlia agli atti della giornata del 25 ottobre 2024, sento tutta la distanza che mi separa, ormai, da mio padre e dagli anni vissuti insieme in questo angolo di campagna all'estremo nord delle Marche, a Isola del Piano.

È il primo giorno di un nuovo anno, una delle poche mattine in cui mio padre si aggirava, sconsolato, lamentando l'assenza dei quotidiani. Sosteneva che tutti vi cercassero, inconsapevolmente, la notizia di una Catastrofe senza ritorno; lo stesso accadeva, a suo dire, per i telegiornali e per i notiziari radio. Si viveva in un tempo – va ricordato a beneficio dei più giovani – in cui le informazioni venivano da radio, televisione e giornali (questi ovviamente disponibili unicamente in versione cartacea) a orari regolari nell'arco della giornata, salvo eventuali edizioni straordinarie. Ma il primo gennaio era anche il momento in cui ci riunivamo tutti – papà, io, la nonna Giovanna e la prozia Carlotta che vivevano con noi – per assistere in tv al concerto di Capodanno da Vienna. Ero rapita dalla musica, fantasticavo sui colori (le immagini giungevano ancora in bianco e nero) di un mondo lontano più nel tempo che nello spazio. Al termine del concerto, la Marcia di Radetzky fu molto presto occasione per riflettere sulla relatività di ogni visione storica e sulla conseguente impossibilità di giungere a una qualsiasi verità sulle vicende umane...

«Senti? – mi faceva notare mio padre, a me che ero ancora alle elementari – pensa a come noi studiamo l'Impero austriaco, il nemico da sconfiggere e ricacciare indietro, contro il quale si batterono i valorosi patrioti. E ascolta la musica trionfale che celebra il generale che guidava le truppe austriache contro di loro!».

Siamo venuti a vivere a Isola del Piano nell'agosto 1973, dopo che già da alcuni anni la frequentavamo in occasione delle vacanze natalizie ed estive.

Fino al 1973 avevo frequentato asilo ed elementari a Roma in una scuola molto esclusiva, e molto rigida, che si trovava vicino a casa ed era più semplice per la mia già molto anziana nonna accompagnarli.

La famiglia di mio padre viveva a Roma dal dopoguerra, dove erano approdati in seguito a quella che in famiglia veniva abitualmente indicata come la «cosiddetta Liberazione». Mio nonno Tito Vezio, capo dei vigili urbani nella cittadina di Alassio, uomo vissuto nel mito della Patria, completamente immerso nel clima del tempo, aveva rifiutato di scappare all'arrivo delle truppe partigiane, sostenendo di non aver mai fatto torto ad alcuno. Era stato bastonato e rinchiuso in carcere; mio padre, diciassettenne, intanto era stato preso dai tedeschi per raccogliere i corpi delle vittime dei bombardamenti alleati e ricomporli in fragili cassette di legno.

Per intercessione del socialista Gaetano Barbareschi, mio nonno materno, Tito Vezio fu rilasciato e finì con la famiglia a fare da portinaio in un palazzo romano, dove vivevano sia la famiglia di Berlinguer che alcuni nostri parenti. Da quella caduta, mi è stato più volte raccontato, mio nonno Tito non si riprese mai completamente. A Roma mio padre si iscrisse alla facoltà di Ingegneria prima e poi a Filosofia, ma nulla sembrava appassionarlo; andava piuttosto a seguire le lezioni di Letteratura moderna e contemporanea tenute da Giuseppe Ungaretti.

Viste le non floride condizioni economiche della famiglia e il poco interesse di mio padre per gli studi accademici, i genitori non tardarono a metterlo di fronte alla necessità di trovarsi un impiego. Fu così che il giovane Sergio optò per il concorso Allievi ufficiali della Guardia di Finanza, mosso non da spirito di Patria né da passione per la vita militare, ma considerando il fatto che la caserma della Finanza si trovava vicino a casa. E fu così che, dopo aver vinto detto concorso, restò nell'Arma dal 1950 al 1967. Negli stessi anni ebbe contatti con alcuni degli intellettuali più attivi nel panorama culturale italiano, tra questi Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone; grazie a loro fu chiamato a collaborare con la rivista "Tempo Presente".

A quel tempo è necessario risalire per spiegare l'equivoco del cognome Quinzio, che mio padre prese a usare come *nom de plume*: il cognome anagrafico era, ed è rimasto sempre, Guinzio, anche se la cosa è poco nota. La ragione è molto semplice: in quanto militare, aveva necessità di essere autorizzato dai superiori ogni volta che pubblicava qualcosa; utilizzando uno pseudonimo (che suona meglio, tra l'altro), il problema venne risolto.

Mentre la famiglia Quinzio – *rectius* Guinzio – si arrabattava per tirare avanti, sorte opposta toccò alla famiglia di Barbareschi, fino a quel momento vissuto in clandestinità. Nel governo di Ferruccio Parri il socialista Gaetano Barbareschi divenne ministro del Lavoro e Previdenza sociale, per poi essere eletto senatore nel 1948 tra le fila del Partito socialista. La figlia di questo signore, Stefania, bambina al tempo dei fatti, diventerà nel 1963 la moglie di mio padre, e nel 1966 la mia mamma.

\* \* \*

Ma torniamo all'approdo marchigiano. Tutto era nato dall'incontro tra il fratello maggiore di papà, Patrizio, militare di carriera, e il giovane Gino Girolomoni, che prestava servizio di leva a Roma.

Su questo mio zio vale la pena spendere qualche parola, non fosse altro che per essere stato l'ispiratore del primo libro di mio padre, quel *Diario profetico* uscito per le edizioni Guanda nel 1958 e successivamente ripubblicato da Adelphi. Quell'opera prima nacque dalle lettere che i due fratelli si scambiavano e che mio zio Patrizio conservò gelosamente, suggerendone in seguito a mio padre la pubblicazione. Vi sono contenuti tutti gli elementi di riflessione che saranno sviluppati in seguito, tutta la disperata speranza, la tensione che mio padre viveva. Sfogliando le pagine leggo ora, completamente a caso, una riflessione a pagina 124, che suona così: «Come si fa a sperare ancora? Comincio a guardare tante cose e dico: perché ho rinunciato? O si arriva, o era meglio non partire. Dio è una cosa terribile». E ancora, a pagina 149: «La tollerante rassegnazione, che rende la vita più sopportabile, è il porto dove approdano tutti i fallimenti. Temo sempre di giungerne in vista. La rassegnazione, in questo senso, è la più vile di tutte le cose».

Tornando a mio zio Patrizio e al rapporto tra i due fratelli, apparentemente così diversi, vale la pena ricordare il gioco che li aveva a lungo impegnati ad Alassio, mentre mio padre – che compiva nove anni in quel 5 maggio 1936 nel quale veniva proclamato l'Impero – ancora sognava di andare a combattere contro tigri e leoni laggiù, nell'Africa orientale italiana. Nell'attesa che i tempi per l'avventura africana maturassero, si allenava combattendo col suo esercito di soldatini al servizio del Re Leone, contro quello del Re Cavallo ai comandi del fratello, per decidere chi sarebbe divenuto Papa Imperatore. Si trattava di un gioco talmente pieno di regole ed eccezioni che, probabilmente, non sarebbe mai giunto a

conclusione. Non ce ne fu bisogno. In seguito alla prematura scomparsa del padre di un compagno di scuola, interrogato il fratello più grande (di sei anni) sulla possibilità per il futuro Papa Imperatore di impedire la morte dei propri cari, il piccolo Sergio ricevette una risposta che cancellò in lui ogni interesse per quella lotta. Il fratello aveva risposto che no, nessuno aveva questo potere, si poteva soltanto pregare. Tuttavia c'era un libro – la Bibbia – che spiegava queste cose. Ma era un libro molto, molto difficile. «Allora – aveva risposto il piccolo Sergio, ostinatamente e per nulla impressionato – da grande sarò io a spiegarlo» .

\* \* \*

Come ho detto, mio zio aveva conosciuto Girolomoni già a fine anni Sessanta e non gli era sfuggito l'interesse del giovane militare per i temi biblici. Lo fece conoscere a mio padre e ne nacque un'amicizia. Dopo la morte di mia mamma, nel 1970, le visite marchigiane si fecero più frequenti fino a che fu deciso il trasferimento.

A Isola del Piano mio padre portò a termine il suo *Commento alla Bibbia* e scrisse, tra gli altri, per Adelphi, *La fede sepolta*, *Dalla gola del leone*, *La croce e il nulla*. Più tardi cominciarono le collaborazioni con “La Stampa”, che nel 1993 pubblicò una selezione degli articoli usciti tra il 1983 e il 1992. Cito qui alcuni dei titoli, per rendere l'idea di quali fossero i temi: *La banda gnostica*, 1983; *Vivere come pastori*, 1984; *Il ritorno al sacro*, 1985; *L'AIDS e i mostri*, 1987; *Ha il cuore a Est l'Europa del Papa*, 1990; *Famiglia necessaria*, 1991; *La natura in ostaggio*, 1992.

Come appare chiaro in ogni scritto, il suo pensiero rifuggiva ogni tentativo di conciliazione tra la Fede e il Mondo, da qualsiasi volontà di mediazione che perdesse di vista l'unica domanda che un cristiano dovesse porsi: perché la sofferenza? Perché la morte? Nel *Ritorno al sacro*, che già allora si avvertiva come esigenza e che si andava diffondendo, mio padre vedeva chiaramente il pericolo di un sincretismo in cui inevitabilmente si perdeva il senso del messaggio cristiano, per approdare infine sul terreno comune di un'etica tanto vaga quanto rassicurante, che con quel messaggio più nulla aveva a che fare.

Lo scandalo della morte e la promessa della Resurrezione tanto a lungo inutilmente attesa, erano temi di cui nemmeno la Chiesa aveva più la forza, il coraggio di parlare. Mio padre glielo rimproverava, e alla messa

domenicale, nel momento in cui cominciava la recita ad alta voce del Credo, era solito anteporre, mentalmente, «nonostante tutto...».

Negli anni in cui visse a Isola, e che vanno dal 1973 al 1987, mio padre non intrecciò molte relazioni; era una persona cordiale, ma poco aveva da condividere con gli abitanti del piccolo paese. Credo che i compaesani, dal canto loro, lo accettassero come una stranezza, ma lo accettavano. Il vecchio parroco, che aveva orrore degli abiti smanicati che le ragazze e le giovani signore indossavano in estate, credo lo considerasse come una specie di eretico. O forse questa è l'impressione che mi è rimasta. Anche le dolci colline che circondavano e circondano l'abitato, gli mettevano malinconia; mio padre non amava la campagna, il silenzio e la solitudine lo rendevano inquieto. Solo molto più tardi, quando già era tornato a vivere a Roma, in occasione di una breve visita, ho visto nel suo sguardo un sottile velo di nostalgia, mentre io e lui soli assistevamo al tramonto sulle Cesane.

Con Gino Girolomoni spesso discutevano di Civiltà contadina; quest'ultimo ne era affascinato, mio padre ebbe a definirla «certamente nobile» ma anche «cupa, arida o ciecamente violenta». Ai suoi occhi – che nel progresso umano non vedevano alcuna possibilità di redenzione – appariva evidente che se tanto si era combattuto per cancellare quell'antico stile di vita, senza poterlo degnamente rimpiazzare, ciò era dovuto anche alla sua brutalità. Per quello che gli riuscì, nei primi anni vissuti a Isola del Piano mio padre fece del suo meglio per partecipare. Fu perfino consigliere comunale, quando l'amico Gino fu eletto sindaco e volle che si presentasse al suo fianco, anche lui come indipendente nelle liste del Pci. Non mancava mai alle riunioni di consiglio, anche se tornando a casa si lamentava di non capire gran che, dato che parlavano tutti in dialetto. Quanto alla passione politica, non ne fu mai contagiato, né mai, da adulta, sono riuscita a convincerlo a votare. Non si trattava di qualunquismo. Semplicemente, per mio padre, quel «date a Cesare quel che è di Cesare» aveva il senso univoco di fare quel che viene imposto dalle regole di questo mondo, senza averci nient'altro da spartire.

Impegno politico a parte, aiutò l'amico a comprare le prime vacche da latte con le quali venne avviata l'attività che in seguito portò a costituire la Cooperativa biologica Alce Nero. Quel nome, così evocativo, era stato scelto avvicinando la condizione dei contadini a quello dei nativi americani. Ma di quella attività, mio padre non si interessò mai. Continuò a sostenere – e credo il tempo gli abbia dato ragione – che una cosa sia mettere in comune le preghiere, altra condividere il denaro. Intanto, la sera si andava

a recitare i Vespri al monastero di Montebello: l'antico edificio tornava pian piano a una sua fisionomia, l'amico (che mio padre chiamava ironicamente "Giramilioni") era stato capace di reperire fondi per ristrutturarlo ed era andato a viverci con la famiglia.

Da allora il luogo cominciò a essere frequentato da numerosi intellettuali, alcuni dei quali amici di lunga data di mio padre. Tra i tanti, Massimo Cacciari e soprattutto Guido Ceronetti, che già a Roma costringeva un recalcitrante Quinzio – carnivoro sia pure con qualche senso di colpa – a cene di stretta osservanza macrobiotica.

Sul finire del 1976, dopo anni di disperata quanto ostinata solitudine vissuta nel rimpianto di mia mamma, mio padre si risposò. Fu per lui una scelta sofferta dover ammettere che, per continuare a vivere, il ricordo di quel grande amore non fosse abbastanza. Da allora lui e la sua seconda moglie, Anna Giannatiempo, viaggiarono quasi sempre insieme, mentre io restavo a casa con mia nonna e mai zia. I rapporti tra noi, inevitabilmente, ne furono minati, specie dopo l'anno in cui fui mandata in collegio a Roma, per frequentare l'ultimo anno delle scuole medie. Nel 1984, appena maggiorenne, lasciai la nostra casa – ormai la nonna e la prozia non c'erano più – per non farvi più ritorno.

Come in ogni rapporto tra genitore e figlio così come, credo, in ogni relazione umana significativa, restavano alla sua morte molte cose non dette, e molti rimpianti. Conservo di mio padre tanti ricordi, ma mai abbastanza. Era un uomo gentile, incapace di far mancare una risposta a chiunque gli scrivesse, e la corrispondenza con i lettori lo impegnava molto. Era incapace di mentire e lo rivedo ancora in gran difficoltà quando – e accadeva spesso – gli sottoponevano improbabili tentativi letterari o poetici. Finiva, il più delle volte, per avventurarsi in stroncature il più possibile dolci, fatte di molti «a parer mio», «a mio modesto giudizio». Temeva di ferire gli altri, ed era disposto a lasciarsi ferire: dagli altri non credo si aspettasse molto, ma era aperto e curioso della vita, malgrado tutto. I suoi amici erano persone spesso profondamente diverse da lui e la nostra casa, fin da quando ero piccolissima, ha sempre avuto una stanza per gli ospiti, molto spesso occupata.

I viaggi lo interessavano molto poco. Quello che avrebbe voluto compiere, a Gerusalemme, aveva perso per lui ogni significato dopo la morte di mia mamma. Altri luoghi non lo interessavano; e poi aveva – o era convinto di avere – il problema delle lingue. Leggeva e corrispondeva in un francese quasi perfetto, ma non si sognava nemmeno di parlarlo. Per anni

ha tentato di imparare l'ebraico, in modo da leggere le Scritture senza ricorrere a traduzioni, ma infine ha abbandonato l'impresa.

Nei nostri ultimi incontri, per il poco tempo che ci è stato concesso, mi è sembrato di cogliere gli indizi di un possibile rapporto tra adulti nel quale – forse – saremmo finalmente riusciti ad andare oltre l'idea che ci eravamo fatti uno dell'altro e nella quale, come sempre accade, eravamo imprigionati. È stato un padre difficile, poco presente; ma anche un uomo di grande sensibilità, profondamente buono, e per il quale non posso che provare una struggente nostalgia.

